

IL DIALOGO

LASCIARE ISRAELE
O AVERE UN SOGNO

di Etgar Keret e Sayed Kashua

Nell'estate di guerra Israele-Hamas, due amici scrittori dialogano di pace: sono Sayed Kashua, arabo-israeliano trasferitosi a New York, ed Etgar Keret, ebreo.

a pagina 19

CARO ETGAR

«Ho lasciato Israele
e ora ho solo paura»

Lo scrittore arabo-israeliano partito per l'America

Le lettere di due amici

In questa estate di guerra Sayed Kashua, scrittore arabo, ha lasciato Israele perché — dice — ha perso la speranza. Dall'America manda una lettera all'amico Etgar Keret, autore di racconti e sceneggiatore ebreo. Un dialogo a distanza per cercare una soluzione (anche con la fantasia).

”

Mi sentivo perseguitato, il razzismo in crescita dal 2000 è esploso con furia

”

Qui ci sono solo campi di mais e l'università ma i ragazzi si sono adattati

”

Io però non riesco più a scrivere. E ho paura di mettere radici in questa terra

Caro Etgar, come stai? Come stanno Shira e Lev? Mi fa uno strano effetto scriverti. Proprio questa settimana ti pensavo. Ho parlato di te ai miei studenti di ebraico e alla fine ho mostrato loro uno dei tuoi racconti, «Spero che muoiano». Ci abbiamo messo un'ora per arrivare a metà. Sono volenterosi, i miei studenti, ma il loro ebraico è ancora zoppicante. Non è per il racconto che ho pensato a te. Ti ho pensato perché già si avverte nell'aria l'arrivo dell'inverno. Non è ancora cominciato, certo, siamo solo all'inizio dell'autunno, ma le giornate sembrano già più fredde di quelle invernali a Gerusalemme. Fa freddo qui, nel cuore dell'Illinois.

Come sai, siamo arrivati qui d'estate o, per essere più esatti, siamo scappati qui d'estate, e tranne che per qualche maglietta a maniche corte e un paio di pantaloni, non siamo riusciti a portarci dietro niente da casa nostra. L'inverno è in arrivo

e i ragazzi non hanno ancora vestiti caldi da mettere. «Su giacche e cappotti non faccio economie», ho detto a mia moglie. Lo sai, se per i cappotti non faccio economie, lo devo a te. Tu forse non te lo ricordi, ma quella volta che abbiamo viaggiato insieme in taxi da Lipsia a Berlino, forse quindici anni fa, mi hai raccontato la storia di tuo padre e una frase è rimasta scolpita nella mia memoria: «È sopravvissuto perché si era portato dietro il cappotto».

La fuga

Ad ogni modo, ti informo che abitiamo a Champaign, nell'Illinois. Non c'è molto da fare o vedere, a parte l'Università e le vaste pianure coltivate a granoturco. Stranamente, i ragazzi si sono adattati molto

prima di quanto pensassi. Tutto sommato mi sembrano felici. Lo capisco dalla fretta che mi mettono la mattina per salire in macchina, perché non vogliono far tardi a scuola. Anche mia moglie non si trova poi tanto male. E io, che ero così contento di essere partito, di aver messo in salvo la famiglia, lontano da quel posto tremendo chiamato Israele, di aver allontanato i miei cari dall'odore del sangue e della polvere da sparo, qualche volta mi sento sprofondare. Ho paura di mettere radici qui e ho paura del giorno in cui dovrò tornare a casa, a Gerusalemme, in Israele, in Palestina. La partenza è stata traumatica. Mi sentivo un profugo che scappava per salvarsi la pelle e la decisione di andarmene così in fretta l'ho presa ancor prima dello scoppio della guerra di Gaza. Quel giorno, quando il ragazzo palestinese è stato arso vivo a Gerusalemme, ho capito che non potevo più lasciar uscire i miei figli. Quel giorno, ho

chiamato l'agenzia di viaggi e ho chiesto di farci partire il prima possibile. Purtroppo ci sono voluti diversi giorni e quella maledetta guerra era già scoppiata, e il razzismo che ho visto crescere sin dalla fine del 2000 è esploso con una furia terrificante. Avevo una paura tremenda, mi sentivo perseguitato. Lo sai benissimo, nella mia carriera sono al culmine del successo, c'era un film in uscita quest'estate e una nuova serie già in fase di realizzazione proprio allo scoppio del conflitto. Di colpo, sono diventato il nemico. All'improvviso ho avuto paura della ragazza che ci portava l'acqua sul set, Etgar, e persino l'assistente alla produzione, che non avevo mai incontrato prima di allora, mi ha sbarrato la strada e mi ha detto con fare superiore: «Dovremo stanarli tutti, uno a uno, a suon di bombe». Mia moglie ha sempre sostenuto che sono un pauroso e per di più con un disturbo paranoide della personalità. Eppure te lo giuro, Etgar, io l'ho visto come mi guardavano in modo diverso persino i miei più cari amici ebrei.

Non avevo mai pensato di andare a vivere all'estero. Ho sempre respinto quella possibilità, e con orgoglio. «Qui devo combattere una battaglia». Ma quest'estate ho capito di averla persa. Quest'estate ho capito che non potevo più raccontare bugie ai miei figli, di come un giorno avrebbero goduto dei medesimi diritti degli altri cittadini in un Paese democratico. Quest'estate, ho capito che i cittadini arabi di Israele non avranno mai una vita diversa, ma al contrario, staranno peggio e i ghetti in cui sono confinati diventeranno solo più affollati, più violenti e più poveri con il passar degli anni.

La lingua perduta

Però ho tanta paura a restare qui, che cosa potrà esserci mai per me in questo posto, se non riesco a scrivere? E che farò mai senza l'ebraico, che è l'unica lingua in cui so scrivere? Mi fa male dover constatare come, in questa ricerca di una nuova lingua, non riesco a considerare come valida alternativa l'arabo, che è la mia lingua materna. Ho saputo che tu e tua moglie avete passato giorni difficili perché avete osato esprimere un'opinione diversa, contraria alla violenza e alla guerra, e perciò ti scrivo ancora, forse perché mi aspetto da te un piccolo spiraglio di speranza. Puoi mentire se vuoi, ma ti prego, Etgar, raccontami una storia a lieto fine.

Un caro saluto,

Sayed

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sayed Kashua

● Arabo israeliano, 39 anni, scrittore e giornalista in ebraico, la lingua in cui ha studiato a Gerusalemme, dove ha vissuto fino all'inizio di luglio. L'escalation sfociata nella guerra a Gaza l'ha convinto ad accettare una cattedra in Illinois, dove è andato a vivere con moglie e figli